***Concorso "Tracce d'autore" 2017 - Categoria "Scrittura creativa" Seniores:***

***I classificato***

**L'ora dell'alba**

**di Michela Zeni**

Erano senza dubbio le 07:08 del mercoledì mattina a Lerthmon, quando Gin aprì gli occhi e vide che la sua tapparella si era sollevata quasi completamente.

Pensava che fosse difettata, ma evidentemente non era così, dato che la maggior parte delle finestre della città era ancora coperta per metà.

07:08 era “l’ora dell’alba”, o almeno così la chiamavano tutti, dato che ognuno doveva alzarsi, indossare la divisa scura e recarsi al lavoro o ad applicazione intellettuale.

Gin la vedeva in modo differente, lei la chiamava “l’ora del sole”, perché la prima cosa che faceva dopo essere strisciata fuori dalle coperte era incollare il naso al vetro gelido e guardare il sole sorgere.

Era un momento tutto suo, un rito che compiva da quando aveva festeggiato il suo duemillesimo giorno e lo trovava meraviglioso, si emozionava ogni volta che vedeva il primo raggio liberarsi dalla collina ed illuminare improvvisamente tutto il profilo grigio della città.

Non sapeva esattamente spiegare perché lo facesse, ma nessuno glielo aveva mai chiesto, in verità nessuno ne era a conoscenza, e le andava bene così, non voleva che qualcuno lo scoprisse e finora nessuno aveva mai sospettato qualcosa, probabilmente anche perché “l’ora del sole” coincideva con “l’ora dell’alba” soltanto nella brutta stagione. D’estate, infatti, il sole sorgeva in media due ore prima e Gin era costretta a scrutare l’orizzonte dalle sottili fessure della persiana abbassata, ma si accontentava, per lei era comunque un evento speciale e con la città addormentata era quasi più interessante.

Non capiva come le altre persone non ne fossero affascinate, una volta, circa cinquecento giorni prima, ne aveva parlato con sua sorella, ma lei le aveva risposto che il sole era solo una massa incandescente che bruciava a diversi anni luce di distanza, e, inoltre, esistevano miliardi di altre stelle molto più grandi e luminose.

Gin ci aveva pensato a lungo, ma non era rimasta soddisfatta dalla risposta che le era stata data, così, in quel preciso momento, decise che un giorno, prima di dover cominciare a lavorare, avrebbe camminato fino alla cima della collina dalla quale tutte le mattine vedeva sbucare il sole, e avrebbe cercato di capire, di scoprire cosa nascondesse.

Ogni tanto si chiedeva perché lei, Ginevra Martin, fosse così diversa, così insoddisfatta, si faceva sempre troppe domande, troppi problemi, tra le sue sinapsi passava costantemente qualche pensiero, qualche dubbio, qualche curiosità, e la cosa la turbava talmente tanto che, con i suoi continui ragionamenti, aveva elaborato un’ipotesi: credeva che l’iniezione d’intelligenza basilare che le avevano fatto nel suo secondo giorno di vita fosse in qualche modo diversa da tutte le altre, che contenesse qualche traccia di sostanze che con l’intelligenza c’entravano ben poco.

Infatti, nei momenti in cui si sentiva più incasinata del solito, odiava con tutta se stessa Ginny Swift, che era nata soltanto dieci minuti dopo di lei, ma si era beccata un nome molto più carino ed un siero efficiente.

Comunque erano ormai le 07:30 e Gin, cercando di districare la confusione che aveva in testa, camminava a passi veloci ma svogliati verso l’ascensore 784, quello che la portava verso la sua classe.

Intanto scrutava i grandissimi palazzi di cemento grigio che aveva intorno, le sembravano dei grandi giganti immobili con un sacco di occhi che la osservavano.

Intorno a lei passavano decine di persone vestite tutte con la stessa divisa nera e dirette quasi sicuramente tutte nello stesso posto: la stazione degli ascensori, da cui poi ognuno poteva giungere al proprio posto.

Gin si sentiva piccola ed insignificante di fronte a tutto ciò, e più si guardava intorno, più si rendeva conto che era meglio tenere lo sguardo sulla strada asfaltata, dato che anche il cielo era grigio e nuvoloso.

Presto giunse alla stazione guidata dalla folla che le camminava accanto, ma il suo umore non migliorò: lei odiava gli ascensori, erano troppo stretti e il soffitto era troppo basso, e poi viaggiavano in tutte le direzioni per fermarsi infine con un piccolo sobbalzo che le faceva immancabilmente perdere l’equilibrio.

Quel mercoledì però la grande idea le era venuta proprio mentre stringeva le dita sottili attorno al sostegno d’acciaio dell’ascensore, pensando a come, quella mattina si fosse sentita avvampare come un fuoco, guardando ad est.

Che poi, lei non sapeva nemmeno che cosa fosse il fuoco, aveva solo un’immagine in testa che associava ad un concetto di calore, che probabilmente le apparteneva dalla prima o al massimo dalla seconda iniezione, ma lei non lo aveva mai visto.

Eppure quella mattina si era sentita così, e aveva deciso che non avrebbe più potuto aspettare, quel pomeriggio avrebbe indossato le scarpe comode e sarebbe arrivata in cima a quella collina, anche a costo di saltare le attività pomeridiane.

E così fece, dopo aver trascorso le lezioni di applicazione intellettuale fantasticando e programmando le ore seguenti, si mise in cammino.

Era così entusiasta che inizialmente cominciò a correre, credendo di essere libera ed inarrestabile, ma dieci minuti dopo si fermò ansimante ed affaticata.

Continuò imperterrita anche quando il sentiero si fece ripido, con il solo obiettivo di raggiungere la cima in tempo per vedere il sole tramontare.

Camminò a lungo, cadde e si rialzò, rallentava scoraggiata per poi saltellare contenta vedendo il traguardo avvicinarsi.

L’ultima volta che alzò lo sguardo credeva che le mancassero circa cinquecento passi, ma il sole toccava già la cima della collina.

Gin si credeva perduta, pensava di aver sprecato un pomeriggio, di aver saltato le attività pomeridiane soltanto per soddisfare i suoi pazzi desideri insensati.

Rimuginava e rimpiangeva di non essere stata abbastanza svelta, ma i suoi piedi continuavano a muoversi e lei si dirigeva inconsciamente verso la sua meta.

Alla fine, triste e demoralizzata giunse a destinazione, e, correndo, sentì i raggi di luce colpirle il volto.

Rimase in piedi ad occhi aperti per un’eternità, senza dire nulla, solo guardando.

Il sole era lì, enorme e splendente, una palla gialla appiccicata ad uno sfondo di un turchese acceso e saturo che contrastava con il blu scuro del lontanissimo mare, un altro concetto che Gin aveva in testa ma non aveva mai visto prima di quell’istante.

Il vento fresco che le scompigliava i capelli muoveva i fili d’erba dei prati verdi che si disperdevano intorno a lei.

C’era un silenzio strano che lei percepiva assordante in mezzo alla straordinaria meraviglia che aveva davanti agli occhi.

Aveva smesso di pensare, la sua mente era vuota, ma si sentiva scoppiare.

Quando riprese a ragionare si stropicciò gli occhi un paio di volte, per essere certa che fosse tutto reale, ed era proprio così.

Aveva scoperto una parte di mondo colorata, felice, un posto unico di cui probabilmente nessuno sapeva l’esistenza.

Era un luogo da sogno. Era un sogno.

Gin aveva sognato e ora si sentiva importante.

Sognare rende importanti.

Sognare è importante.